

SUDAFRICA. Dumisani, alla vigilia del voto, ricorda quando a 16 anni dovette espatriare

«Non dimentico l'esilio da Soweto»

«A Soweto non sei benvenuto, sei maledetto. La gente non ha voglia di ridere, non vive, tira a campare, come sempre». Lo dice Dumisani, un nero di 33 anni, metà dei quali passata nell'esercito dell'Anc (l'African National Congress). La clandestinità è finita da poco, quelli come lui sono tornati a casa da trionfatori, ma l'essere considerato un eroe non gli basta: «l'euforia passa e ti ritrovi solo, senza lavoro, in un paese che non conosci più».

ETTORE DE LORENZO

Dumisani ha da poco compiuto 33 anni, ma chi non lo sa e incrocia il suo sguardo intenso e malinconico gliene dà 50 convinto di non sbagliare di molto. È lui che ci accompagna nel ghetto nero più grande e popoloso del Sudafrica e del mondo, perché a Soweto, se non hai la pelle nera, da solo non ci entri. La stragrande maggioranza del milione di bianchi che abita Johannesburg non ha mai percorso fino in fondo la M2, la bretella autostradale che, partendo dal modernissimo centro tutto specchi e grattacieli, segue verso sud-ovest la vecchia rotta delle miniere d'oro esauritesi col tempo.

Uno scenario diverso

Una ventina di chilometri più in giù imboccato lo svicolo lo scenario cambia radicalmente: la strada si stringe occupata da cumuli di immondizia lasciata marcire su entrambi i lati del marciapiede, e conduce davanti a un cartello di latta imbrattato di pittura bianca e rosicchiato dalla ruggine. In rosso si legge a malapena la scritta Soweto, senza il classico saluto di

benvenuto. «A Soweto non sei benvenuto, sei maledetto. La gente non ha voglia di ridere, non vive, tira a campare, come sempre», spiega con amarezza Dumisani.

Più di tre milioni e mezzo di ne vivono qui, in questo serbatoio di manovalenza a basso costo a disposizione dell'opulenta minoranza bianca, vivono in fatiscenti monolocali già ribattezzati «match-boxes» (scatole di fiammiferi) dove vi sta in otto, in dieci, in quindici. Oppure si accalcano negli ostelli dove divampa violenta e sanguinosa la guerra tra gli zulu e i xhosa che negli ultimi quattro anni ha mietuto più di diecimila morti. Chi non ha una casa e non riesce a trovare posto negli ostelli non ha altra scelta che gli squatter camp, distese di rifugi piccolissimi e malsicuri tirati su con le lamiere. Non ha neppure un nome questo agglomerato della disperazione figlio mostruoso del regime di segregazione capitolato, almeno sulla carta, appena quattro anni fa. Soweto, infatti, non è che l'acronimo di South Western Township.

Dumisani parla poco e malvolentieri a voce bassa e la sua profonda e ostentata diffidenza tradi-

sce un passato ancora fresco di clandestinità vissuto rispondendo alla ferrea disciplina militare. «Io vivo qui, ad Orlando, ma sono nato all'altra parte di Soweto dove abita ancora mia madre - dice Dumisani - Soweto è grande, puoi andare avanti su questa strada per trenta chilometri e non incontrare altro che case, ostelli, qualche chiesa, qualche scuola e tanta immondizia. Industrie a Soweto non ne troverai, c'è soltanto la centrale elettrica proprio qui, vicino l'università, solo che serve la città dei bianchi e qui lascia soltanto inquinamento. In molte zone di Soweto la luce non è ancora arrivata».

«L'addio al ghetto»

Con il regime dell'apartheid e tutto il suo corollario legislativo i bianchi hanno tenuto lontano dai propri sguardi le crudeltà inflitte e fatte patire alla maggioranza nera ma se i bianchi hanno spesso voluto far finta di non sapere e non vedere quel che accadeva nelle township per Dumisani lasciare la sua Soweto è stata una vera e propria imposizione. Con la mente torna a quegli anni, al dolore dell'addio quando era ancora un ragazzo e pian piano comincia a raccontare. «Quella di arruolarmi nell'esercito dell'Anc alla fine degli anni 70 gli anni della grande repressione bianca, non fu una vera e propria scelta. Fu un obbligo, l'unico mezzo che io e i miei compagni avevamo per tentare di riprendere la nostra terra. Sottostare alle umiliazioni che ci imponevano i bianchi era impossibile, non avevo scelta». Quando abbracciò il fucile Nelson Mandela era rinchiuso in un carcere di massima sicurezza a



Nelson Mandela ringrazia un suo giovane sostenitore che gli porge una rosa

Adil Bradlow/Agf

Cape Town. Lui, Dumisani, aveva sedici anni, lasciò la famiglia e gli amici e accettò l'esilio senza sapere se e quando sarebbe mai tornato nel suo Sudafrica. Dovette persino cambiare identità tutti, per ragioni di sicurezza, avevano un nome in codice nell'Mk, l'ala militare dell'African National Congress che allora era considerato un movi-

mento rivoluzionario e oggi è il partito che alle prossime elezioni del 26 27 e 28 aprile le prime del Sudafrica democratico e multirazziale, si presenta come l'unico serio e accreditato candidato a governare il paese. Con Mandela presidente.

«Vedo i bianchi camminare sorridenti per le vie di Sunton e mi in-

funo - continua Dumisani mentre ci mostra l'unico ospedale di Soweto, il Baragwanath il più grande di tutta l'Africa - Ora loro credono di avere la coscienza a posto perché al referendum hanno votato a favore del nostro dritto al voto. Ci chiedono di perdonarli, di dimenticare il passato per costruire insieme il Nuovo Sudafrica. Persino de-

Klerk adesso viene qui a Soweto con tutta la sua scorta e le sue promesse per fare campagna elettorale. Perdonare? Noi stiamo facendo il possibile ma dimenticare non non potremo mai. Nessuno potrà mai restituirmi tutti gli anni vissuti lontano dalla mia terra nessuno mi darà indietro mio fratello ucciso dall'esercito bianco. Loro ventono diavere la coscienza a posto adesso ma qui a Soweto non è cambiato ancora niente».

«Addestramenti per anni»

Rancore e speranza, dolore e ottimismo il volto di Dumisani è una maschera che rappresenta alla perfezione le contraddizioni che vive lui e l'intero paese. «Ho passato 17 anni della mia vita - continua mentre attraversiamo una bidonville - ad addestrarmi in giro per il mondo agli ordini di generali sovietici dell'Angola o della Germania dell'Est. Sono tornato qui accolto come un trionfatore. Noi tutti dell'Mk siamo stati trattati come eroi. Poi l'ufona passa e ti ritrovi solo senza in lavoro e in un paese che non riconosci più. Al mio ritorno mia madre non era più la stessa donna che avevo lasciato. Adesso è una vecchia, che quando ha saputo che avevo preso moglie a Lusaka con una donna dello Zambia non mi ha fatto entrare in casa. «Dovevi sposare una di qui - mi ha detto, e mi ha sbattuto la porta in faccia. Adesso faccio l'autista per l'Anc, ma so che non durerà a lungo. Ci hanno distolto intere famiglie e adesso ci chiedono di perdonarli. È incredibile ma nonostante tutto spero che saremo capaci di farlo, perché soltanto in questo modo potremo sperare di vivere finalmente tutti insieme in questo paese».

Il grande cielo sudafricano comincia a imbiancarsi, nella township scatta una sorta di tacito coprifuoco, Dumisani imbecca l'autostrada e ci riporta a Johannesburg. Lui tornerà indietro con gli occhi gonfi di dolore e il cuore pieno di speranza. Anche stavolta l'ex soldato dell'Mk non ha altra scelta che sperare nel futuro.



Dopo la quarta manche, le Pagine Gialle in testa.

PRIMI IN CLASSIFICA!



SUPER TURISMO
CAMPIONATO ITALIANO VELOCITÀ TURISMO

Essere primi è sempre una grande soddisfazione. Questo primo posto nella classifica provvisoria del Campionato Italiano Velocità Turismo è una bella pagina per le Pagine Gialle. La dedichiamo a tutti coloro che corrono nel circuito sempre più competitivo della vita quotidiana. Arrivare tra i primi quando si cerca qualcosa o quando si è cercati da qualcuno è più di un augurio che vi facciamo. Pagine Gialle è lo strumento che vi diamo. Dunque anche a voi conviene correre. A Roma la raccolta inserzioni delle Pagine Gialle sta per chiudersi. E a Milano tra poco usciranno le Pagine Gialle rinnovate nella grafica e ancora più semplici da consultare. Quando per vincere è l'informazione che conta, fatevi spazio con le Pagine Gialle partite già in testa.

PAGINE GIALLE
SEAT
DIVISIONE STET s.p.a.